

Fiat Mirafiori, ore 10

La guerra ormai persa, il paese stremato. Ma era ancora la rassegnazione, più che la rabbia nei confronti del fascismo, il sentimento dominante degli italiani. Gli scioperi organizzati nel marzo del 1943 nelle grandi fabbriche del triangolo industriale del Nord furono per il regime l'inizio della fine. La spallata decisiva sarebbe venuta, in luglio, dallo sbarco degli Alleati in Sicilia. Ma senza la protesta operaia di primavera, senza l'apertura del «fronte interno» i tempi della caduta di Mussolini, forse il modo stesso della liberazione del paese, avrebbero avuto un segno diverso.

Il sessantesimo anniversario degli scioperi del '43 verrà ricordato dalla Cgil, sabato 5 aprile, a Genova, in Piazza Matteotti, in una manifestazione organizzata insieme all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia e alla Fondazione Giuseppe Di Vittorio - manifestazione a cui parteciperanno l'ex presidente della repubblica Oscar Luigi Scalfaro, il vicepresidente dell'Anpi Raimondo Ricci, il segretario generale della Cgil Guglielmo Epifani, e il presidente della Fondazione Di Vittorio Sergio Cofferati. Proponiamo di seguito la rievocazione degli scioperi fatta da Umberto Massola (dirigente comunista, tra gli organizzatori dell'agitazione operaia), e pubblicata da Einaudi nel 1961 in Trent'anni di storia italiana (1915-1945), una preziosa raccolta di lezioni e testimonianze sulle vicende del nostro paese tra le due guerre mondiali curata da Franco Antonicelli.

Le circostanze che resero possibile la preparazione e lo svolgimento degli scioperi del marzo 1943 sono molte e di varie specie. Si può dire che queste circostanze vanno dagli effetti provocati dalla guerra del fascismo all'esistenza di un movimento antifascista in sviluppo e, nel quadro di questo, alla presenza attiva della propaganda e dell'azione del partito comunista. Ma tra tutte le circostanze che resero possibile lo svolgimento di quel vasto movimento di scioperi ve ne è una che scaturisce direttamente da una serie di dibattiti e di conversazioni che ebbero luogo fra gli operai della Fiat Mirafiori. Nella seconda metà del mese di febbraio di quell'anno il compianto compagno Leo Lanfranco mi diceva: La direttiva trasmessa dal partito alle proprie organizzazioni nei luoghi di lavoro di suscitare uno sciopero è stata accolta e approvata con entusiasmo dagli operai all'uopo interpellati. Anche le rivendicazioni da porre alla base di questo movimento, mi diceva il compagno Leo Lanfranco, e cioè la richiesta del pagamento delle centonovantadue ore a tutti gli operai, l'aumento dell'indennità di carovita, ecc., sono state accolte e approvate da tutti gli operai che abbiamo interpellato. Una

certa discussione fra gli operai della Fiat Mirafiori era sorta invece sulla forma che gli scioperi avrebbero dovuto assumere; scioperare significava perdere non solo il salario, ma addirittura il lavoro, la libertà e qualche volta anche la vita; perciò gli operai della Fiat Mirafiori ponevano molto impegno per trovare una forma di lotta che servisse a colpire duramente gli interessi dei padroni e la guerra che conduceva il fascismo, e al tempo stesso rendesse difficile se non impossibile alla reazione colpire gli scioperanti, i dirigenti e gli organizzatori del movimento. A questo proposito il compagno Lanfranco diceva che nel suo stabilimento vi erano degli operai che sostenevano che lo sciopero avrebbe dovuto manifestarsi sin dall'inizio fuori della fabbrica; altri operai sostenevano invece che lo sciopero per avere successo avrebbe dovuto svolgersi all'interno stesso della fabbrica con il carattere del cosiddetto sciopero bianco, a braccia incrociate.

Cercando con Leo Lanfranco una giusta soluzione alla questione dibattuta tra gli operai della Fiat Mirafiori finimmo per convenire che negli ultimi sette, otto mesi la forma dello sciopero bianco era stata adottata dagli operai varie volte e con successo. Su una ventina di agitazioni e scioperi, avvenuti a partire dall'agosto 1942, parecchi si erano manifestati sotto forma di sciopero bianco. Nell'agosto 1942 si svolgono due scioperi bianchi, uno in un reparto della Tedeschi di Torino e l'altro all'Alfa Romeo di Milano; nel novembre 1942 ne abbiamo uno alla Isotta Fraschini di Milano e nel gennaio 1943 uno alla Spa di Torino. Ma l'elemento interessante che risultava dal nostro esame era che la forma dello sciopero bianco aveva consentito la partecipazione totale della maestranza alla lotta, compresi gli operai più timorosi, più arretrati. Al termine di quella conversazione il compianto compagno Leo Lanfranco si diceva convinto che in uno dei primi giorni del mese di marzo, esattamente il 5, al segnale della prova di allarme delle ore 10 la maestranza della Fiat Mirafiori avrebbe certamente cessato il lavoro e quindi dato inizio allo sciopero.

Il 5 marzo, infatti, al segnale della prova di allarme delle ore 10, gli operai della Fiat Mirafiori cessarono il lavoro. La notizia dello sciopero alla Fiat Mirafiori si diffondeva in un baleno e nello stesso giorno lo sciopero si estendeva a molte altre fabbriche. Nei giorni seguenti lo sciopero delle ore 10 si estendeva e si allargava oltre i limiti della città, raggiungeva Asti, Pinerolo, Torre Pellice, Biella, Vercelli, Villar Perosa, Avigliana, Venaria Reale, Rivoli, Collegno e altri centri dell'industria nel Piemonte. La cessazione del lavoro durava qualche volta anche più ore durante la giornata; lo sciopero riprendeva nuovamente all'indomani o due giorni dopo. Nella giornata del 13 marzo, per esempio, alla Fiat Lingotto gli operai sospendevano sei volte



il lavoro, alla Fiat Mirafiori tre volte, e così alla Fiat Materiale Ferroviario e alla Farina, alla Riv di Torino, al Dinamificio Nobel e alla Magnoni e Tedeschi.

Nel pomeriggio del 13 marzo in una casa di via Lucento, nella casa dell'operaio Maggio, prendevo parte, assieme all'istruttore del nostro partito, compagno Revis, a una riunione alla quale erano presenti diversi operai. Uno di questi, un certo Pino, ci informava che nel suo stabilimento alla Riv di Torino lo sciopero era cominciato il giorno 11 sulla base delle stesse rivendicazioni e con la stessa forma di sciopero bianco che gli operai della Fiat Mirafiori avevano adottato il 5 marzo. Ma, a differenza di quanto era avvenuto alla Riv, nello spazio di poche ore lo sciopero bianco si era trasformato dapprima in una grande manifestazione di tutti gli operai nel cortile con grida e fischi contro i gerarchi dei sindacati fascisti, e successivamente in uno scontro con le guardie metropolitane che erano state fatte entrare nello stabilimento dai gerarchi fascisti. Dall'esame fatto sull'andamento degli scioperi, i partecipanti alla riunione di via Lucento si trovarono concordi nel valutare la grande importanza assunta dal movimento, sia dal punto di vista dell'estensione che della combattività; nel considerare che i fascisti e i padroni nel tentativo di far cessare lo sciopero senza nessuna concessione ricorrevano sempre più alla demagogia, alle minacce, agli arresti e al terrore. Pertanto, a conclusione della riunione venne deciso di lanciare un manifesto a nome del Comitato operaio per affermare la necessità di continuare lo sciopero, per reclamare il diritto degli operai a eleggere nelle fabbriche propri rappresentanti e, su proposta dello stesso operaio Pino, appoggiato dagli altri, per chiedere la liberazione degli scioperanti arrestati in quei giorni e l'allontanamento delle guardie metropolitane dai luoghi di lavoro. Infine venne deciso di sollecitare gli operai delle altre regioni a intervenire anch'essi nella lotta. All'indomani della riunione di via Lucento con i compagni Antonio Roasio, Giovanni Roveda e il compianto Celeste Negarville prendevo parte a Milano a una riunione della direzione del partito comunista nel corso della quale vennero espresse le più

vive congratulazioni agli operai scioperanti di Torino e venne lanciato immediatamente un manifesto alla classe operaia di Milano per spronarla a seguire il loro esempio. Nella stessa giornata del 14 marzo mi recavo nella tipografia clandestina del partito comunista, installata nei pressi di Milano, per assicurare l'uscita del giornale l'Unità. Quando i compagni addetti alla tipografia videro il grande titolo da porre in prima pagina: «Sciopero di centomila operai torinesi! In tutto il paese si segua il loro esempio per conquistare il pane e la libertà», saltarono di gioia e lavorarono di gran lena anche durante la notte per assicurare l'uscita del giornale l'indomani.

Verso la fine del mese di marzo lo sciopero delle ore 10 continuava ancora a Torino e nel Piemonte e dilagava a Milano e nella Lombardia. Erano oltre trecentomila gli operai che scioperavano. Dalle conversazioni che si sentivano in quel periodo sia tra i compagni dirigenti del mio partito che tra gli operai di Torino e di Milano si ricava la netta sensazione che al fascismo non rimaneva altra alternativa che cedere o essere travolto. Per evitare appunto di essere travolti e nel tentativo di guadagnare tempo, ai primi di aprile i fascisti facevano alcune concessioni: annunciavano che agli operai e agli impiegati sarebbero state aumentate le indennità per una media di lire dieci al giorno, che secondo i prezzi ufficiali di allora rappresentavano alcune centinaia di lire di oggi. Questo cedimento tuttavia non salvava Mussolini dalle conseguenze della grave sconfitta subita ad opera della classe operaia e del fatto di essersi rivelato nello stesso tempo a una gran parte dei padroni del vapore come un personaggio ormai divenuto imponente e ingombrante. Ed è precisamente al successo degli scioperi del marzo 1943 che bisogna risalire per trovare una giusta spiegazione a quanto è avvenuto il 25 luglio. Con la vittoria ottenuta grazie agli scioperi operai del marzo 1943 la classe operaia rafforzava la sua coscienza di classe paralizzando la produzione industriale bellica, e metteva in rilievo la propria funzione nazionale rivelando al mondo l'esistenza di una Italia antifascista. Col successo della sua lotta la classe operaia indi-

cava a tutti gli italiani la strada da percorrere per rovesciare il fascismo e conquistare la pace e la libertà.

Molti si chiedono quale influenza abbiano esercitato gli scioperi del marzo 1943 sul Fronte nazionale d'azione (il fronte dei partiti antifascisti, ndr). Senza dubbio gli scioperi esercitarono un'influenza positiva nella formazione del Fronte nazionale d'azione. Nel corso del 1942 la formazione di un Fronte nazionale d'azione cominciava a muovere i primi passi, ma progrediva con molta lentezza. Non ricordo il mese in cui avvenne, ma suona ancora gradita al mio orecchio la richiesta avanzata dallo scrittore Salvatorelli, attraverso la nostra compagna Elvira Pajetta, di avere un incontro con esponenti del partito comunista. La richiesta, sia ben chiaro, non mirava che a una semplice conversazione per la quale delegai il compagno Giuseppe Aldati, ma noi scorgemmo in essa l'inizio di una situazione nuova che, se aiutata e favorita, avrebbe potuto portare a unire le forze dell'antifascismo e quindi avrebbe potuto contribuire a salvare il nostro paese dalla catastrofe. In fondo noi sapevamo che la forza del fascismo proveniva non solo dal fatto di essere una emanazione dei cosiddetti padroni del

si. Un accordo venne concluso nel settembre del 1942 con i nostri compagni socialisti e successivamente vennero presi contatti con gli esponenti del movimento di Giustizia e Libertà, del partito liberale e del partito della democrazia cristiana, il quale partito a tale scopo chiese e ottenne l'autorizzazione da Roma. Si capisce, i contatti stabiliti in quei mesi tra i rappresentanti dei vari partiti antifascisti non procedettero sempre spediti e lineari, i pareri sui grossi problemi del momento non sempre furono concordi, ma con gli scioperi del marzo 1943 molte delle incomprensioni cominciarono a dileguarsi e buona parte dell'antifascismo cominciò a nutrire più fiducia nell'esistenza nel nostro paese della possibilità di rovesciare il fascismo e di conquistare la pace e la libertà.

In seguito agli scioperi la lotta contro il fascismo e la sua politica di guerra aumentava, si allargava, diveniva più aspra e richiedeva altri sacrifici. Nel febbraio del 1945 un operaio, un professore e un capitano dell'esercito, dopo essere stati arrestati dai fascisti venivano torturati e fucilati a Villafranca Piemonte; l'operaio era Leo Lanfranco, il dirigente degli scioperi del marzo 1943



vapore, ma anche dalla ventennale propaganda anticomunista, cioè dal classico «dividi ed impera» che aveva innalzato nel campo dell'antifascismo un artificioso muro per mantenerne divise le forze. La richiesta di Salvatorelli, che sapevamo di formazione liberale, venne da noi salutata come un buon sintomo, come il segno dell'indebolimento dei pregiudizi anticomunisti, e quindi come una reale, immediata possibilità di unire tutte le forze dell'antifascismo in un vasto Fronte nazionale d'azione. Del resto, che questa nostra previsione non fosse errata o campata in aria si ebbe la conferma durante quegli stessi me-

alla Fiat Mirafiori, e successivamente commissario della prima divisione «Garibaldi»; il professore e il capitano dell'esercito erano i fratelli Carando, Ennio ed Ettore, anch'essi due grandi eroi della Resistenza e della guerra di liberazione. Dopo lo sciopero del marzo 1943, nello spazio di pochi mesi, alla lotta attiva degli scioperi contro il fascismo e la sua politica si aggiungeva la guerra partigiana, alla classe operaia e ai comunisti si univano altri strati sociali, altri partiti antifascisti e da tale lotta e da tale unione il fascismo e l'invasore tedesco sarebbero stati battuti e l'Italia salvata dalla catastrofe.

UMBERTO MASSOLA